

LA RISSA A DESTRA.

Il leader lumbard chiede di non votare per Berlusconi
Fini: butterei dalla torre il leghista che fischia Vitali



Umberto Bossi leader della Lega Nord

Linea Press

«Silvio, io voto solo i miei»

Bossi invita la Lega a boicottare Forza Italia

«Meglio se vince il polo, ma se un candidato non è leghista nessuno è obbligato a votarlo». Umberto Bossi a Brescia condivide la protesta esplosa nel movimento dopo l'alleanza con Berlusconi. La base rifiuta i riciclati imposti da Forza Italia e affiliati: «Qui c'è solo Forza Nord». Poi a Piacenza: «Non votate Forza Italia se volete il vero cambiamento». E minaccia: «Cavaliere, se tradisce il Nord non potrà più farsi vedere in giro».

DAL NOSTRO INVIATO

CARLO BRAMBILLA

■ BRESCIA. «A quelli lì, gli facciamo un culo così...». «Quelli lì» sono nientemeno che il Cavaliere Silvio Berlusconi e la sua compagnia. A inviare agli «alleati» il colorito messaggio politico, tradotto dal dialetto, è un leghista della Val Sabbia, consigliere provinciale. Piazza del Duomo (ora Paolo VI) a Brescia è infillata da un refo di vento costante e gelido. Anche il cuore dei leghisti (tanti) arrivati qui venerdì sera per ascoltare Bossi sembra sulle prime di ghiaccio. Quando il capo fa la sua comparsa, poco dopo le 21, in pochi battono le mani. Comincia a parlare ma nessuno si scalda. Così come nessuno s'incarica di rimuovere quello striscione sbandierato sotto il palco, firmato dalla base di Isorella (profonda bas-

sa bresciana): «Umberto, Negri (il neosegretario della Lega lombarda ndr) ci ha svenduto ai prandiniani». È il drastico rifiuto, scritto rosso su bianco, di una delle tre candidature super contestate nella zona. Tre colleghi ceduti in quota a Forza Italia e occupati da riciclati a vario titolo. Eugenio Baresi, sindaco di Ghedi, fedelissimo dell'ex ministro Prandini, Gianni Gei, ex forzanovista, pupillo di Sandro Fontana. Entrambi corono sotto le insegne del Centro cristiano democratico (per i leghisti Compact disc). C'è poi Luciano Garatti dell'Ucd, ex liberale, al quale i soliti bene informati attribuiscono appoggi e sponsorizzazioni fra le alte gerarchie vaticane. Insomma, l'alleanza col Cavaliere sta dando pessimi frutti. Almeno così la pensano da queste

parti. Allora non fa meraviglia che nessuno si curi di bloccare chi distribuisce un volantino regolarmente firmato Lega lombarda e che recita: «Gianni Gei? No, grazie. No ai riciclati, ieri fedelissimi della Dc, oggi fedelissimi di Berlusconi, sempre fedelissimi dei ladri».

La base è infuriata

Accuse pesantissime, provocatorie ma lasciate tranquillamente circolare. Perché così stanno le cose: alla base leghista Berlusconi e i suoi non piacciono proprio per niente. Bossi lo sa bene e cerca di tranquillizzare i più inquieti: «Macché tradimenti, ci portiamo a Roma 130-150 parlamentari fra Camera e Senato. Tutti doc, della Lega...Forza Italia sì, Forza Italia no...Qui c'è solo Forza Nord». Finalmente il fan si scioglie: «Se lo dice l'Umberto c'è da crederci». E lui, l'Umberto, ci dà dentro dalla tribuna e poi, dopo mezzanotte, nel ristorante dell'hotel President di Roncadelle dove lo attende una cena in compagnia di un centinaio di quadri e sostenitori locali. Nel discorso in piazza rispolvera puntigliosamente ogni diversità col clan Berlusconi: «Sono nati e entrati in pista per fregarci, ma noi abbiamo girato sottopancia la frittata...Vadano a prendersi i voti al Sud, alla Dc». Ancora:

«Berlusconi voleva candidarsi a Milano e allora gli ho detto: Te se matt, amico mio ti ci vado io».

La base, all'Umberto, esprime intatta la fiducia di sempre. Il comizio, con la sfilata dei «candidati doc» si conclude finalmente tra gli applausi. Nel ristorante (ognuno versa diligentemente la quota di trentamila lire) il clima è festoso. Solite richieste di autografi su bandiere, tessere, foglietti, magliette. Eppure il rospo fatica a essere digerito. Il sindaco di Castelmezzano si avvicina con la sua tessera per la firma e non riesce a trattenerla: «Umberto che facciamo? Nel mio collegio c'è quello lì del compact disc...Devo votarlo o no? Un riciclati che...». Bossi lo interrompe: «Guarda, è meglio che vinca il polo...». risponde ammiccando - ma se uno non è della Lega non sei obbligato a votarlo». Più chiaro di così. Al Nord c'è poco spazio per i sogni di gloria del Cavaliere. E poi, il giorno dopo a Piacenza, l'invito al boicottaggio: «C'è un solo movimento liberista: la Lega. Il voto non vada quindi a Forza Italia se volete il vero cambiamento». Se poi qualcuno vorrà turarsi il naso, faccia pure. Mario, vent'anni, infermiere si avvicina al capo, è emozionato. Anche lui vuole la firma del «Mito» sulla tessera. Ottenuta

la se ne va soddisfatto: «Se non ci fosse Bossi - dice - voterei a sinistra. Quel Berlusconi che va coi fascisti non lo sopporto».

E i fascisti?

Già, i fascisti. L'argomento fa perdere la pazienza all'Umberto: «Sento che qualcuno vuole mettere in discussione il XXV Aprile - s'infervora - allora ripeto che quei valori lì non si toccano. Se fossi nato in quei tempi avrei fatto il partigiano». Poi torna sul tasto Berlusconi e vola la minaccia a futura memoria: «Non faccia scherzi il Cavaliere...se diventerà il traditore del Nord non potrà più farsi vedere in giro».

Gira e rigira si torna sempre lì, al Cavaliere, ai perché di un'alleanza sgradita a molti, agli scenari del dopo-urne. Bossi abbozza, rismastica temi già usati: «Dobbiamo distruggere la Dc...». Sul dopo è cauto. Lascia solo intendere che lui Berlusconi non lo teme per niente: «Per il Governo si dovranno fare i conti con la Lega, ma anche le televisioni del Cavaliere dovranno vedersela con gli stessi conti». L'impegno notturno finisce qui. Oggi Bossi presenta le liste a Milano. Berlusconi ha chiesto di esserci, avrebbe gradito portare un saluto. Alla Lega sono stati irremovibili: «Meglio che stia a casa sua...».

Segni e Andreatta contro il Cavaliere

«Rozzo reaganismo»

Segni nega che Martinazzoli abbia «aperto» a Berlusconi e accusa De Mita di far da «sgabello» a Occhetto. Andreatta bocchia senza appello il «rozzo reaganismo» del Cavaliere. Il «centro» dunque torna al centro. E guarda al dopo-voto: in un'intervista, il leader del Partito popolare ipotizza un «governo costituente» che completi le riforme. Cossiga applaude alla proposta, mentre comincia la corsa segreta a palazzo Chigi.

FABRIZIO RONDOLINO

■ ROMA. Sarà davvero il «governo costituente» l'esito delle prime elezioni della Seconda repubblica? La «transizione italiana» è dunque destinata - secondo lo stile imperante nella Prima repubblica democristiana - a non concludersi mai, a procedere di rinvio in rinvio, a mediare e assemblare anziché scegliere e decidere? La risposta, naturalmente, sta in buona parte nel voto del 27 marzo. Se un «polo» conquisterà la maggioranza assoluta dei seggi, è relativamente probabile che governerà da solo. Soltanto *relativamente*, però: perché le polemiche fra Bertinotti e Occhetto e fra Bossi, Berlusconi e Fini (ieri il leader missino ha detto che, fra il sindaco di Bologna e il leghista che l'ha fischiato, dalla torre butterebbe giù il leghista) potrebbero anche trasformarsi in aperta rottura all'indomani del voto. Se poi le urne non daranno all'Italia nessun vincitore, una coalizione si renderà comunque necessaria, a meno che non si voglia ricorrere a nuove, immediate quanto traumatiche elezioni.

Governo costituente

Mino Martinazzoli, intervistato ieri dalla *Stampa*, ha dato così voce ad una proposta che oscilla fra il realismo e l'auspicio: quella del «governo costituente», appunto. Tutta la strategia politica di piazza del Gesù, in effetti, ruota intorno alla convinzione che la «transizione» non sia ancora compiuta, che il bipolarismo non sia maturo, e che proprio per questo si renda necessario un «terzo polo» centrista. Il «governo costituente» diventa allora un corollario quasi obbligato. C'è forse una punta di nostalgia, nelle parole di Martinazzoli: ma c'è anche un certo realismo.

Non per caso, infatti, la proposta del leader popolare trova terreno fertile un po' ovunque negli schieramenti in corsa. Come se neppure i protagonisti fossero pronti a trarre tutte le conseguenze da un meccanismo elettorale spietato, che regala la vittoria con la medesima implacabile nettezza con cui condanna alla sconfitta. Come se, al cospetto delle risse nel proprio «polo», ognuno cercasse di trovar sollievo immaginando una rete di protezione che, simultaneamente, impedisca di perdere (o di vincere) davvero e consenta a ciascuno di riprendere la partita politica in proprio.

Non è un caso se il primo a rispondere (entusiasticamente) alla proposta di Martinazzoli sia stato l'ex

presidente della Repubblica. Francesco Cossiga è infatti, paradossalmente, l'uomo che per primo ha previsto, se non avviato, la frana del sistema politico tradizionale con le sue «picconate» dal Quirinale, ma è anche un maestro della mediazione e della «consociazione», uno degli ultimi eredi di una tradizione democristiana in gran parte dispersa e travolta. Cossiga ipotizza infatti un «governo istituzionale» che garantisca la fase costituzionale, corroborato da «un forte innesto di democrazia diretta», cioè di referendum «di indirizzo e di scelta», non soltanto in caso di assenza di vincitori, ma anche qualora un polo conquistasse la maggioranza assoluta e, diciamo così, non se la sentisse di governare da solo.

Chi il traghettatore?

Potrebbe essere nuovamente Ciampi, il «traghettatore»? O sarà Romano Prodi, candidato-ombra dello stesso Martinazzoli? Proprio ieri il presidente del Consiglio s'è augurato il ritorno a palazzo Chigi di un parlamento: sarebbe un «segno di ritorno alla normalità». Ma non è detto che la «normalità» torni, e forse non è casuale che Ciampi abbia voluto indicare esclusivamente in Scalfaro la persona che «si è assunto il grosso rischio» di nominare lui, governatore di Bankitalia, alla guida del paese. Come a dire che sarà di nuovo Scalfaro a decidere. Difficile fare previsioni. E tuttavia, che la corsa a guidare la «grande coalizione» sia già aperta lo suggerisce indirettamente anche una dichiarazione di Giovanni Spadolini, «decisa per le sorti della democrazia, finalmente purificata dai miasmi della corruzione partitocratica». La proxa non è forse adeguata ad un ex presidente del Consiglio (di pentapartito), ma probabilmente può servire per accreditarsi come uomo della transizione.

Suscita intanto reazioni opposte la (presunta) apertura di Martinazzoli a Berlusconi. Mario Segni nega che sia mai avvenuta: «Nelle dichiarazioni di Martinazzoli c'è soltanto un generico «si vedrà», dice. E intanto indica in De Mita il rappresentante di quella parte di Ppi che, al contrario, vuol «predispone uno sgabello per l'accesso al governo di Occhetto». Un no a Forza Italia viene anche da Beniamino Andreatta: «Non riesco a capire - sottolinea - come possano coesistere gli interessi del paese con il rozzo reaganismo di Berlusconi».

«Vuole aprire a Forza Italia? Io non lo assumerei nemmeno in cancelleria»

Berlusconi snobba Martinazzoli: hai il 3%...

Berlusconi all'assalto di Martinazzoli. «Dichiara ai quattro venti di voler aprire a Forza Italia. Ma cosa crede di dire Martinazzoli? Ma non si rende conto che lui è al 3 per cento mentre io sono al 35 per cento? Vuol capire sì o no che le cose sono mutate? Non lo assumerei nemmeno in cancelleria». Il tutto a Milanello, per la gioia di una cinquantina di supertifosi di Forza Italia, con la promessa di fare in politica come nel calcio.

DAL NOSTRO INVIATO

DARIO CECCARELLI

■ MILANELLO (Camago). «Allora, presidente, vinciamo o no? Presidente mi faccia un autografo...». Presidente mi raccomando non molli... Presidente, le posso fare una foto?». Mani protese fuori dal cancello di Milanello. Non vogliono Massaro, Boban o Savicevic. Non vogliono incitare il Milan a tenere duro, a vincere il campionato. No, in questo sabato quasi primaverile, con il sole che fa svaporare la nebbia della pianura, una cinquantina di tifosi acclamano Berlusconi come se fosse il loro personale

messia, sceso dall'elicottero a miracolo mostrare. E lui difatti, da buon messia, promette miracoli in quantità industriale. Stupendi i miracoli: chi non li vorrebbe? Tanto lavoro per tutti, una nuova rinascita economica, meno tasse, più ottimismo, più felicità, più sicurezza. Le parole s'intrecciano in un crescendo euforico: Milan, Italia, calcio, corruzione, pressing, difesa. Manca solo un accenno alla pace perpetua. Ma il Berlusconi, si sa, è un offensivista per natura. E per lui i pacifisti sono quasi difensivisti.

Silvio Berlusconi, anzi il Dottore come lo chiamano nell'ambiente del calcio, anche in questo sabato non s'astiene dai temi della politica. L'idea di partenza era quella di pranzare con lo staff tecnico del Milan: Galliani, Capello, Braidà, Ramaccioni, Pincolini. Poi salutar la squadra (la carezza del padrone ingrassa il cavallo), dir due parole d'incanto, e fare il punto con i cronisti sportivi sulla situazione del Milan e delle altre squadre. «Io ci tengo alla carica di presidente del Milan. Difatti vengo puntualmente informato su tutti i problemi. Rispetto a prima, non ho nostalgia: in realtà non è cambiato nulla».

Solita tuta blu da riposo anni Cinquanta, solite scarpe da footing, il Dottore scivola con la sua consueta disinvoltura da un argomento all'altro: dal pressing calcistico a quello politico senza che nessuno dei cronisti presenti gli abbia rivolto una specifica domanda. Forza Milan, Forza Italia, tutto fa brodo in un gran minestrone di luoghi comuni e di rassicu-

ranti miraggi di prosperità. «Anche in politica» arringa Berlusconi «ci vuole buon senso, concretezza, voglia di fare. Parliamoci chiaro: quando sono entrato nel mondo del calcio, assumendo la guida del Milan, tutti i professionisti del settore mi hanno dato contro. Perché? Ma è chiaro: io ho portato aria fresca, idee nuove. Non mi bastava disporre dei migliori calciatori: no, io ho voluto che il Milan cambiasse totalmente gioco. Per questo motivo ho preso Sacchi, perché si passasse dal gioco difensivo a quello offensivo, da una mentalità vecchia a una più spregiudicata. Una rivoluzione copernicana, insomma, che naturalmente ha dato fastidio a tanta gente. Per questo adesso, quando in politica propongo delle ricette nuove che partano però da saldi principi di buon senso, i miei interlocutori politici mi guardano con fastidio e stupore». Ed ecco la bordata, mirata soprattutto verso Martinazzoli: «Ma vogliamo dire la verità? Come possono gli attuali uomini politici italiani comprendere questa mia esi-

genza di concretezza? Questa è gente, per dirla tutta, che non ha mai lavorato in vita sua. Che si è sempre occupata solo di politica, che non ha mai avuto confidenza con i problemi del mondo del lavoro. Ma cose mi può sperare che uomini così possano far uscire l'Italia da questa crisi? Prendiamo Martinazzoli che dichiara ai quattro venti la sua disponibilità ad aprire a Berlusconi. Ma cosa crede di dire Martinazzoli? Ma non si rende conto che lui è al 3% mentre io sono al 35%? Vuol capire sì o no che le cose sono mutate? Macché, va avanti come se nulla fosse successo. Anche gli altri lo stesso. Io gente che ragiona così non l'assumerei neanche in cancelleria. Qui si tratta di cambiar tutto, di mettere lo Stato al servizio del cittadino, di rovesciare questo assurdo rapporto tra burocrazia e imprenditore. Ora lo Stato è solo un padre severo che frappono continui ostacoli alle esigenze degli imprenditori e dei cittadini. In questo modo è impossibile far nascere nuove aziende, la gente si scoraggia».

Questa settimana

Servono soldi? Facciamo un test a dieci banche diverse

due pagine analitiche con

IL SALVAGENTE

in edicola da giovedì